

STORIA DI UNA LUNGA AMICIZIA

Sul filo della memoria ho rivissuto in questo periodo i giorni gli avvenimenti che hanno accompagnato la mia lunga amicizia con Gino Meloni dal nostro primo incontro nel 1939 nella vecchia casa popolare di Lissone sino al 1989, alla fine della sua vita consumata giorno per giorno da una lunga malattia che gli impediva di andar per mostre ma non riuscì fino all'ultimo a porre un limite alla sua vena creativa profondamente incentrata sull'amore, direi ombelicale, per la sua terra, Lissone e dintorni, per la sua gente semplice e laboriosa.

Questo attaccamento a quella realtà umana lo tenne sempre legato al suo paese e non pensò mai di trasferirsi a Milano dove aveva gli amici e da tanti anni lo studio, prima in viale Romagna e poi l'ultimo in corso Concordia. Meloni tutti i giorni prendeva il treno che lo portava da Lissone alla stazione Centrale e da là a piedi a dipingere nel suo atelier, poi la sera di nuovo a Lissone dalla moglie Dorina e dai figli Antonio e Ermes. Nel tragitto di ritorno si fermava quasi sempre alla Libreria Battaglini in corso Monforte, sfogliava gli ultimi libri arrivati acquistando particolarmente, oltre ai libri d'arte, quelli che trattavano temi filosofici.

Dal 1964 passava tutti i giorni alle Ore. Si sedeva scambiando poche parole con l'artista che in quel momento esponeva dando il suo giudizio sulle opere con aria bonaria anche quando questo poteva essere negativo. Più spesso stava silenzioso, assorto in meditazioni riguardanti il suo lavoro, ai temi che gli erano cari, alle idee creative che circolavano nelle diverse gallerie milanesi e che scuotevano il suo mondo interiore così come lo turbava nella prima giovinezza la letteratura russa da Gorki a Dostoevski.

Ho sempre pensato, e ne ho parlato più volte anche con Meloni, che queste letture siano state d'aiuto alla sua formazione umana prima, e in seguito il lievito fondamentale del suo mondo poetico e creativo.

I primi quadri dipinti intorno agli anni 1935/40 sono come il prologo del suo operare che, trova nelle "donne" dipinte dal '43 al '50 circa, la più ricca conferma.

È con la mostra del 1946 alla Galleria 15 Borgonuovo che Meloni si affaccia con prepotenza nel campo dell'arte italiana. La mostra suscita grande interesse nei critici, negli artisti e nei collezionisti, e questo coro di lodi spinge Gino Ghiringhelli a ripresentare nel 1947 altre opere dell'artista alla Galleria Il Camino.

Negli anni successivi Meloni attraversa momenti di grande varietà creativa, dal periodo dei "galli" intorno al '47-'55, alle "Venezie" degli stessi anni,

per approdare alla Biennale di Venezia del 1956 con una sala personale di influenza astratto-informale, abbandonando così i quadri dei “galli” che lo avevano annoiato e che considerava, malgrado le qualità pittoriche, strane immagini non rispondenti alla sua natura che ritrova invece in queste ultime opere dipinte a grandi stesure con un’intensità di colore di timbro melanconico, quasi sofferto.

Con la personale del 1964 sempre alla Biennale di Venezia Meloni ritorna a una pittura figurativa dove sente di esprimere liberamente la ragione profonda del suo operare. I personaggi entrano nei suoi dipinti senza inutili sentimentalismi ma con grande simpatia umana, a volte con ironia. Nascono i dipinti dedicati alla “Brianza” “Giochi di bimbi” alle “Stazioni” coi pendolari che viaggiano con lui sul treno per Lissone e di cui ascolta i discorsi che hanno quasi sempre per tema gli aspetti del lavoro e della vita quotidiana. E al quotidiano appartengono anche le “Vetrine” con le scritte “saldi”, “affittasi”, popolate di oggetti, di volti, gambe di passanti, rappresentate spesso con malinconia, ironia e sensualità.

Contemporaneamente Meloni dipinge paesaggi ricchi di profonda intensità coloristica le “siepi”, il “granoturco” e poi ancora le figure “l’uomo nel bagno” “l’uomo che si rade” “il ciclista” realizzati con grande energia pittorica, dove permane una visione poetica che si ritrova nei dipinti di figure del 1985/88. Malgrado la malattia Meloni dipinge tutti i giorni con grande entusiasmo e ritornano gli umili personaggi che lo circondano: “L’uomo con la cravatta rossa” “L’uomo che scende le scale” “Uomo con cane”, i “paesaggi” e le “nature morte”, come se l’artista volesse chiudere un cerchio, riallacciandosi al mondo poetico delle sue “donne”.

Meloni è stato l’artista, l’uomo più strano, per alcuni versi incomprensibile che ho conosciuto. Il suo modo di fare mi creava a volte difficoltà nel capirlo fino in fondo. Poi una frase, un gesto, la sua pittura, facevano cadere il “muro” e l’uomo, l’artista, la sua opera diventavano chiari e consueti. Valsecchi scrisse di Meloni: “...Meloni dipinge per cicli di soggetti, e insiste su di essi fino a quando ne avrà esaurito non tanto le possibilità espressive, ma le sue disponibilità di dialogo. E difatti, concluso nella fantasia uno di questi cicli, non vi ritornerà più, malgrado gli allettamenti del mercato, essendosi già tutto dato, da non potervi più trarre un solo quadro se non per replica meccanica: e per quanto già detto, il pittore non accoglierà mai simile espediente...”

Virgilio Guidi disse che Meloni era un santo della pittura, e questa definizione mi gira attorno per la sua profonda verità.

Giovanni Fumagalli